

A Tolentino dal 28 al 31 agosto è l'ora di «Popsophia»

Dal 28 al 31 agosto a Tolentino, al Castello della Rancia, sarà di scena «Popsophia», l'appuntamento nazionale della pop-filosofia: la filosofia indaga il Pop e il Pop racconta la filosofia. Il tema è #oppurridi, l'evento che Popsophia dedica alla riflessione sull'umorismo. Tra gli ospiti Umberto Curi, Davide Grossi, Maurizio Ferraris, Armando Massarenti. Il programma completo su www.popsophia.it

Terza pagina

ELZEVIRO

Gli affari si fanno con convinzione

L'impresa, il business il marketing hanno bisogno della nobile arte della retorica. Ma senza dimenticare il ruolo della verità

di **Alessandro Pagnini**

«Quando due uova sono uguali, il consumatore preferisce l'uovo con una storia». Potrebbe essere questo il motto che compendia efficacemente i contenuti dell'interessante pamphlet di Andrea Granelli e Flavia Trupia, *Retorica e business. Intuire, ragionare, sedurre nell'era digitale* (con postfazione di Ivan Lo Bello, Egea, pagg. VI-176, € 19,00). L'impresa, il marketing, ogni tipo di negoziazione hanno bisogno di retorica, di capacità performative non solo basate su competenze specialistiche, ma sull'uso sapiente del linguaggio, sulla sua intrinseca creatività. I saperi standard e omologati, nell'era della conoscenza, aspettano di essere arricchiti dall'invenzione, sia pure un'invenzione normata dall'arte del ragionare corretto, dalle regole logiche dell'argomentazione, dal rispetto dei canoni della comunicazione (con la comunicazione digitale che reclama urgentemente l'apprendimento delle sue tecniche specifiche). E qui il richiamo alla retorica non è... retorico, e diventa utilmente pedagogico e psicagogico. Si denuncia, in modo assolutamente condivisibile, l'abbandono dell'insegnamento delle arti liberali (logica, retorica, dialettica) nella formazione dei giovani; i quali non dovrebbero essere educati al lavoro, bensì al senso critico, alla vita, alla «ragion pratica», a essere cittadini del mondo prima che mestieranti. Lo hanno capito di recente a Harvard e al Mit, dopo che qualcuno aveva denunciato come Harvard aveva «distrutto» la retorica (J. Henrichs, «Why Harvard Destroyed Rhetoric», Harvard Magazine, 1995) e lo ha capito già dal 1998 il Learning Declaration Group, quando ha sancito ufficialmente che la capacità di «imparare a imparare» sarebbe stata la conoscenza critica del nostro secolo. In questa prospettiva, dunque, la retorica diventa strumento educativo per eccellenza. Retorica intesa non come abbellimento e compiacimento narcisistico della padronanza dell'eloquio, non come quello strumento di inganno che a Platone era sembrato dover denunciare nella sofistica, né come semplice tecnica di persuasione; bensì come quell'arte che per ogni argomento ci fa trovare ciò che può risultare persuasivo (Aristotele), con tutto quello che comporta di intreccio tra psicologia, etica e politica, e anche come «tecnologia della mente» (Roland Barthes), come metalinguaggio che ci consente di comprendere il funzionamento del linguaggio in situazione, e infine come «uno strumento interpretativo per un'antropologia dell'uomo contemporaneo» (per dirla con



disegno di **Franco Matticchio**

Ezio Raimondi, citato nel libro, in termini che ripetono fedelmente la lettura che della *Retorica* aristotelica aveva dato Heidegger).

Personalmente sono profondamente simpatico con l'elogio della retorica intonato nelle pagine di questo lavoro. Mi fa anche piacere riscontrarne il buon uso in figure straordinarie dell'imprenditoria recente: dall'Enrico Mattei maestro di umiltà, di ottimismo e di pietà, all'Olivetti profeta ed epico, allo Steve Jobs che, un po' dada un

po' guru, ci persuadeva a essere nell'impresa «affamati» e «folli». Ho però qualche problema ad accettare la necessità di quel passaggio drastico dall'«informazione» all'«immaginazione» che gli autori predicano e che la retorica, fucina inesauribile per *storytellers* e *myth-makers*, dovrebbe aiutare a conseguire.

I nostri autori si guardano bene dallo sposare le «retoriche del troppo», quelle che privilegiano l'eloquio e che accordano alla figura retorica, alla metafora soprattutto, una centralità che ci rimanda direttamente al culto nietzschiano per il «potere» quasi magico del linguaggio. Ma quella che caldeggiavano non è ancora una «retorica della prova». Si privilegia l'invenzione, si favorisce un metodo per il reperimento degli argomenti persuasivi e per una loro classificazione, ma non si parla mai di «verità» (l'unica volta se ne parla nei termini della «verità metaforica» di Paul Ricoeur). Eppure Socrate stesso aveva distinto due diverse forme di persuasione: una che produce credenza senza conoscenza, l'altra che produce scienza (*episteme*). Forse, alla luce di quello che oggi ci dicono le scienze cognitive e la filosofia che rivaluta gli aspetti emozionali della conoscenza, quella di Socrate è una distinzione troppo netta; ma io la ritengo, se non descrittivamente adeguata, ancora normativamente di grande valore. La democrazia, la deliberazione, oltre all'impresa, hanno bisogno di retorica, ma insieme anche di verità o almeno di probabilità (cf. G. Boniolo, *Il pulpito e la piazza*, Raffaello Cortina, 2011); e se il linguaggio della creatività e dell'innovazione può sfrenare la macchina tropica, poi però c'è bisogno di controllo, di ponderazione delle evidenze, di quella verità «per lo più» che per Aristotele era il fine che regolava l'intreccio cruciale tra simbolizzazione, cognizione, desiderio, azione e responsabilità. E allora preferire l'uovo con una storia non è segnato (con buona pace delle scienze cognitive) nella natura umana e non è un destino. È semmai una scelta responsabile, che la retorica ci aiuta a fare, *all things considered*, tenendo bene in vista opportunità, finalità pratiche e soprattutto quei famigerati «fatti» che, per quanto carichi di teoria e di soggettività, ci tengono per nostra fortuna ancorati al mondo.

IL GRAFFIO

La decrescita dei Festival

Ci aspetta, come ogni anno, la ricca messe di Festival che, nel bene e nel male, negli ultimi vent'anni hanno coperto il vuoto provocato dal declino di altre agenzie e istituzioni culturali, come la tv e l'università. Ora però una domanda è d'obbligo: fino a che punto sono riusciti a innescare un senso di rinascita culturale? Rappresentano un'idea di cultura adatta ai tempi e capace di farci uscire dalla crisi, o, al contrario, stanno manifestando sempre più chiaramente il loro legame con una (triste, rinunciataria e tutto sommato povera di idee) cultura della decrescita?

BUONE RAGIONI A SCUOLA

Questo articolo prosegue il dibattito iniziato il 22 giugno scorso con la proposta, da parte del supplemento Domenica, di rendere obbligatoria l'educazione civica legandola all'insegnamento della filosofia e del pensiero critico, e proseguito con gli interventi di Roberto Balzani (6 luglio) e Giunio Luzzatto (20 luglio).

FILOSOFIA MINIMA

Freakonomics e le regole per pensare

di **Armando Massarenti**

@Massarenti4



Dopo la pubblicazione di *Freakonomics* e di *Superfreakonomics*, i due brillanti autori Steven D. Levitt e Stephen J. Dubner, sono stati sommersi da una miriade di domande di lettori che spaziavano in ogni direzione. Laurearsi vale ancora la pena? Passare un'attività di famiglia alla generazione successiva è una buona idea? Una dieta ricca di Omega-3 porterebbe la pace nel mondo? Oppure chiedevano i pro e i contro delle automobili senza conducente, dell'allattamento al seno, della chemioterapia, delle tasse sugli immobili, e di lotterie, preghiere «curative», appuntamenti online, brevetti, braccaggio di rinoceronti, valute virtuali. E come se i lettori pensassero che la premiata ditta Levitt & Dubner disponesse di un metodo universale per la soluzione di qualunque problema. E il sottotitolo di *Pensare Freakonomics*, il loro terzo volume, scaturito da quelle domande (tutti sono editi in Italia da Sperling & Kupfer), che recita *Un metodo non convenzionale per risolvere tutti i problemi*, sembra confermare l'esistenza di una tale procedura in qualche modo codificabile. In realtà il metodo è solo uno, ed è antico come la filosofia: imparare a pensare con la tua testa, non essere dogmatico, non farti suggestionare dalle abitudini o dalle autorità. Da qui scaturiscono i loro generalissimi principi – esposti però ancora una volta con dovizia di esempi pratici – a partire da quello, noto a tutti i veri uomini di cultura: imparare a dire «non lo so». Altre due regole sono: essere sempre mentalmente disposti ad abbandonare tutto (che a dire il vero è quello meno ben argomentato del libro); pensare come un bambino, cioè formulare senza vergogna anche domande inusuali oppure ingenui. Le due regole più importanti sono quelle più specifiche del pensare da economisti: 1) mettere da parte la bussola morale (che non è affatto un invito a essere immorali, ma a capire quanto possano essere controproducenti i nostri pregiudizi e istinti morali proprio per la realizzazione del bene che noi vorremmo conseguire); 2) studiare accuratamente l'incentivazione. Progettare uno schema di incentivi in una data situazione richiede molta ingenuità e capacità di calarsi nel caso particolare. Però anche in questo caso sono interessanti le indicazioni generali. Per esempio: «Capire che cosa sta veramente a cuore alle persone, non quello che dicono di avere a cuore». Oppure: «Ogni volta in cui è possibile, ideate incentivi che trasformino il contesto da ostile a collaborativo» e «mai e poi mai pensare o convincersi che le persone faranno qualcosa solo perché è la cosa "giusta" da fare». Ma la più bella – la più splendidamente, e produttivamente, amorale – è la seguente: «Non dimenticate che certe persone faranno sempre di tutto per truffare il sistema, escogitando espedienti che non vi sognavate nemmeno. Per la vostra salute mentale, invece di maledire la loro scorrettezza applaudite la loro ingenuità».

RAGIONARE SULLA MONETA

Le molte facce di re Mida

di **Ermanno Bencivenga**

Io ho un certo quantitativo di denaro in banca. Posso seguirne le evoluzioni, ora anche in rete: riscontrare gli interessi che mi vengono accreditati e le tasse e spese che se ne detraggono. Posso calcolare l'esito di una sua conversione nella valuta di un Paese straniero. E, se voglio, posso ritirarlo, accumularlo sul letto e rimiarlo, novello Paperone, sotto forma di fruscianti banconote; oppure usarlo per comprare automobili o appartamenti, frigoriferi o vasi cinesi. Una riflessione, però, m'inquieta: se non solo io ma tutti i clienti della medesima banca, o di tutte le banche, ci presentassimo lo stesso giorno a ritirare il "nostro" denaro, presto gli istituti di credito chiuderebbero i battenti e noi rimarremo a bocca asciutta, poveri a dispetto delle nostre teoriche ricchezze. Il che, appunto, risulta preoccupante e un po' misterioso: perché non dovremmo essere in grado di riprenderci quel che abbiamo lasciato in pegno? L'ovvia risposta a questa domanda è al centro di *Money: The Unauthorised Biography*, di Felix Martin. Il denaro non è una cosa, come sono automobili o appartamenti; è invece una tecnologia sociale, un modo per coordinare la fiducia collettiva e ottenere insieme libertà di movimento e stabilità politica. È fondato su tre principi: un'unità astratta di valore che ne costituisce la denominazione, un sistema di contabilità che registra debiti e crediti di ciascuno e infine la possibilità che un creditore trasferisca l'obbligo dei suoi debitori a terzi con cui ha a sua volta contratto debiti. «Il terzo elemento è vitale. Mentre tutto il denaro è credito, non tutto il credito è denaro; ed è la possibilità del suo trasferimento a fare la differenza». Ma condizione necessaria per questa possibilità è la fiducia reciproca: se è presente, si possono condurre avventurose transazioni da un capo all'altro del pianeta; se non lo è, si spalancano crisi orribili, come quelle (documentate da Martin) che hanno tormentato l'Irlanda nel 1970, l'Argentina di qualche tempo dopo e il mondo intero di questi ultimi anni.

Di fronte a crisi del genere, è naturale subire la tentazione di riferirsi a un qualche standard oggettivo e reificare il denaro. In passato si era soliti identificarlo con le monete o con i metalli preziosi (oro, argento) usati per produrle (John Locke è qui per Martin il principale obiettivo polemico); oggi il feticcio più popolare è la lotta all'inflazione, tesa a mantenere immutato il valore della rendita. Per l'antica ossessione Martin ha in serbo la leggenda del re Mida: l'oro non si mangia e non si beve; ha senso possederlo solo se qualcuno lo accetterà in cambio di cibi e bevande. Ai guru di più recente estrazione fa notare che, se il denaro è una tecnologia sociale, allora gli «essenziale non che lo standard di valore economico sia fissato irrevocabilmente, ma che risponda alle esigenze di una politica democratica». In particolare, sarebbe importante osservare, e sanare, il fatto che nella distribuzione fra crediti e debiti a breve e lungo termine, quindi anche fra rischi e benefici del mercato, l'attuale struttura del sistema bancario internazionale socializza le perdite – i contribuenti pagano i salvataggi – mentre i guadagni sono privati; banche e investitori raccolgono tutti i profitti. Siccome il «sovrano», cioè lo Stato, è l'autorità più credibile su cui fondare la fiducia collettiva,



PER UN DOLLARO | Iperinflazione in Germania dopo la Prima guerra mondiale

fa bene lo Stato a intervenire per calmare il panico che subentra quando tale fiducia viene meno; ma bisognerebbe evitare che, passata la bufera, i soliti noti rimangano gli unici a trarre vantaggio dalla crisi e dal suo superamento (come insegna la crisi in corso). Martin rifiuta l'appellativo di rivoluzionario e si dichiara fedele al capitalismo. Cita e approva Keynes nella sua affermazione che quanti sostengono dogmaticamente il principio della non-interferenza del governo nel business sono «i peggiori nemici di quel

Mentre tutto il denaro è credito, non tutto il credito è denaro. Da ciò derivano le crisi, che hanno a che fare con la carenza di un bene cruciale: la fiducia

che vogliono conservare... Niente può mantenere l'integrità dei contratti fra individui se non l'autorità discrezionale dello Stato nel cambiare quel che è diventato intollerabile. Gli assolutisti dei contratti sono i veri genitori della rivoluzione». Si presenta insomma come un riformista che parla (e agirebbe) nel miglior interesse (a lungo termine) dello status quo. Ma le sue analisi e proposte vanno oltre le sue intenzioni. Se è vero che «lo scopo ultimo delle manovre monetarie non è la stabilità monetaria, o quella finanziaria, ma una società giusta e prospera», e che «i criteri corretti per scegliere lo standard di valore economico sono l'equità e la giustizia sociale», allora, secondo quanto lui stesso ci insegna, il fluido e flessibile mezzo che organizza la coesione sociale e sostiene il tessuto dei nostri scambi dovrebbe essere guidato non dalla «mano invisibile» dell'egoismo individuale ma dalla comune consapevolezza che potremmo acquisire attraverso la cultura e il dialogo.

Felix Martin, Denaro. La storia vera: quello che il capitalismo non ha capito, Utet, Milano, pagg. 304, € 17

IL ROMANZO DELL'ESTATE

La Panciuta mente sulla spia

Nona puntata

Adattamento a cura di **Lavinia Emberti Gialloreti**, dal romanzo di Kamal Abdulla, *Il manoscritto incompleto*, che sarà pubblicato da **Sandro Teti Editore** in settembre. Continua l'inchiesta di Bayındır Han nelle terre degli Oghuz per scovare chi tramò nell'ombra, destabilizzando l'equilibrio della popolazione. Dopo aver interrogato Begil, membro degli Oghuz esterni in grave discordia con Qazan, e aver finalmente accertato il ruolo centrale di Fatima la Panciuta nell'intrigo, Bayındır Han si affida a due donne, testimoni di tutta la storia e rimaste finora in disparte.

di **Kamal Abdulla**

«Korkut, figlio mio, sai chi è venuto da me?» mi chiese Bayındır Han. «No, egregio han, non lo so». «Mia figlia Borli Khatun e Banu Çiçek, moglie di Beyrek». «Davvero? Ed è venuta anche lei?». «Proprio così. Dobbiamo sfruttare il loro arrivo. E se le interrogassimo? Gli uomini si confida-

no con le loro donne, Borli Khatun conoscerà i segreti di Qazan e Banu Çiçek dominerà senz'altro quelli di Beyrek...». Non era un caso che mi avesse posto quella domanda. Capii che fin dal principio Bayındır Han aveva avuto intenzione di coinvolgerle nell'inchiesta. «Non guasterebbe interrogarle», dissi. «Sono rimasti alcuni punti oscuri». «Hai ragione, va' a chiamarle», disse Bayındır Han avvicinandosi alla finestra. Uscii, e, dato che non trovavo Qilbash, chiamai un servo. Poco dopo Borli Khatun e Banu Çiçek si trovavano in piedi accanto alla porta. Entrambe mi salutarono rispettosamente.

«Ringraziando Tangri, è in salute il padre mio?» mi chiese Borli Khatun. «Va tutto bene, Borli Khatun, mia signora. Non c'è ragione di preoccuparsi», risposi. «Sarei presente anche tu al nostro incontro?» mi chiese Borli Khatun. Non ero riuscito a trovare Qilbash e quindi, lo ammetto, fui colto da un enorme stupore quando lo vidi uscire dalla sala delle udienze. «Entrate, lo han vi sta aspettando» disse. Bayındır Han era accanto alla finestra, dove l'avevo lasciato. Si voltò al suono dei nostri passi e gli occhi iniziarono a brillargli di una gioia sincera: «Sei tu Borli, figlia mia? Borli Khatun dal corpo armonioso, Borli Khatun dalle lunghe trecce, Borli Khatun dagli occhi neri, Borli Khatun dalla pelle bianca come la neve... Sei proprio tu?». «Padre, permettimi di accostarmi alla tua mano». «Come stai, figlia mia? Siedi, siedti. Come mai sei venuta da sola? Non ti avevo chiesto di portare anche la mia Banu Çiçek?». Borli Khatun rise silenziosamente guardando verso Banu Çiçek.

che si trovava dietro la porta. Bayındır Han scoppiò in una risata fragorosa. Per un momento, sul suo viso le tracce della preoccupazione avevano lasciato spazio a un entusiasmo giovanile. «Korkut, siediti al tuo posto. C'è del lavoro da fare», mi disse poi, serio. Mi inchinai e presi posto. Bayındır Han, senza cambiare tono di voce, si rivolse alle donne. «Vi farò qualche domanda», disse Bayındır Han «e mi aspetto da voi risposte sincere, d'accordo? La questione è la seguente: sapete già che una spia si è infiltrata fra gli oghuz? Ne avete mai sentito parlare?». «Certo che ne abbiamo sentito parlare...», dissero le donne, parlandosi una sopra l'altra. «Benissimo» disse il sovrano interrompendo «non poteva essere altrimenti. Qazan era andato a caccia, non è così? La spia nel frattempo informò il nemico, che poté così catturare i nostri uomini. Tustessa l'hai provato sulla tua pelle. Ed ecco cosa accadde a Beyrek: il giorno prima del suo matrimonio, il nemico giunse all'improvviso e, senza sforzi, lo rapì. Tu, Banu Çiçek, hai sofferto sedici lunghi anni per il tuo promesso sposo, e per poco non hai sposato un altro uomo, ricordi? La spia impunita svolgeva il suo mestiere, e gli oghuz non ne sapevano nulla». «Esatto, padre, mio han, stai dicendo la veri-

tà», disse Borli Khatun. «Bene. Ora rispondetemi: chi è la spia? Come ha fatto Qazan ad agguantarla? E Sher Shemsüddin l'ha davvero gettata nella buca? Le cose sono andate così come le avete appena sentite?» chiese Bayındır Han, che si faceva sempre più severo. Borli Khatun comprese che il sovrano si aspettava la verità e non avrebbe accettato nessun'altra risposta. «Ascoltami, padre. Sì, la spia fu catturata. La gettarono nella buca. Avresti dovuto vedere Qazan e sentire come urlava che avrebbe ucciso quel vile figlio di un vile con le sue mani, che l'avrebbe fatto a pezzi. Ma non mantenne le promesse», disse Borli Khatun. «Innobili giunsero al consiglio. Non erano al completo, c'erano solo Begil, Sher Shemsüddin, Uruz e Beyrek. Poco prima dell'adunanza la Panciuta si presentò e cominciò a dire assurdità a Qazan. Non ho idea con cosa l'abbia ammalato. Parlò con la Panciuta e in un lampo cambiò atteggiamento, smise di urlare, si mise quasi a piangere, si infuriò con me, liberò la spia e la restituì alla madre. Era diventato talmente dolce che per poco non cospargesse di fiori il loro cammino». «Glorioso han, è tutta opera della Panciuta. Disse qualcosa ai nobili e, dopo le sue parole, cambiarono idea» aggiunse Banu Çiçek.

«Ma cosa disse?» insistette Bayındır Han. «Non lo so e non ti mentirò», rispose Banu Çiçek. «Tuttavia, mio han, una cosa lo so per certo: era stata imbeccata. Non è abbastanza intelligente e può sedurre qualcuno, forse, solo in sogno. Tuttavia, se desideri sapere tutta la verità, allora devi sapere che la spia non era il figlio della Panciuta». «Cosa stai dicendo? E chi è allora?» chiese Bayındır Han. Banu Çiçek rispose: «Il colpevole, mio han, non è altro che Uruz. Borli Khatun, diglielo». «Confermo, padre. Banu Çiçek dice la verità, parola mia». «Korkut, figlio mio, la nostra questione si complica sempre di più», disse Bayındır Han quando se ne furono andate. «Abbiamo perso molto tempo, ma continuiamo a non vederne la fine». «Che i tuoi giorni possano durare per sempre, mio han. L'indagine, a questo punto, è finita. La spia non è più fra noi e i nobili ti hanno confessato i loro peccati. Cosa c'è rimasto da sapere?». «Qualcosa è rimasto. Dobbiamo sapere chi ha dato l'imbeccata alla Panciuta. E c'è anche un altro interrogativo, ma ne parleremo dopo. E ora dimmi: chi dobbiamo interrogare, Uruz o Qazan?».